

Mira, Armid, Adrian, Gemal

7 marzo 1991. Ho dovuto rassegnarmi all'evidenza. Avrei scommesso che il primo biblico sbarco degli albanesi a Brindisi fosse avvenuto negli ultimi giorni di febbraio, non a marzo. Scherzi della memoria.

Abitavo in via Verona ang. Via Appia e lavoravo in via Bastioni S. Giorgio, all'Enel, di fronte alla Caserma dei Carabinieri a pochi passi dalla stazione ferroviaria.

Verso le 10, una processione di occhi straniti e questuanti, di abiti goffi e laceri, di zazzere per lo più stoppose, di volti provati e increduli aveva invaso via Bastioni S. Giorgio proveniente da Porta Mesagne. Marciapiedi stracolmi di uomini, giovani e giovanissimi. Non ricordo donne. Silenziosi. Il ciabattare di scarpe troppo usate era sopraffatto dal silenzio. Si muovevano come anime perse, non chiedevano niente, guardavano i curiosi non meno sorpresi a trovarsi lì, faccia a faccia con un mondo sconosciuto. In tanti si fermarono sotto le finestre dell'Enel. Qualcuno aveva fatto cenno di aspettare.

Il negozio di alimentari di via Carmine diede fondo alle scorte (panini, latte, acqua, biscotti); buste di plastica stracolme di vivande passavano di mano in mano tra quella processione e distendevano i lineamenti aspri dei volti.

Fu il giorno dopo, però, che capii meglio cosa stava accadendo a Brindisi. Percorrendo via Appia, per recarmi in ufficio, ero costretto a zigzagare perché i marciapiedi era ricoperti di stracci di ogni foggia e colore. Centinaia di persone erano state rivestite dalle famiglie brindisine. E non avendo altro posto dove cambiarsi d'abito, lo avevano fatto per strada. In via Appia e in ogni altra via attraversata dalle file di volti muti e occhi increduli. Brindisi, una cittadina senza una precisa anima (contadina, marinara, mercantile, industriale), ma tante anime insieme mal amalgamate, ne aveva trovata una: un diffuso moto di solidarietà, un cuore immenso. E non durò lo spazio di un mattino. Non fu il gesto istintivo di chi fa l'elemosina e tira avanti. Tutt'altro. Durò un intero mese. E, sotto sotto, generò un moto di orgoglio nei brindisini: tutta l'Italia si trovò davanti non ad una cittadina sgangherata del Sud, in confusione o nel panico per quell'autentica invasione, ma una comunità attiva e fiera. Dal Governo più che sostegno venivano scoraggiamenti o ammonimenti. Ma dal Sindaco al più umile cittadino si rispose con una sola voce: l'accoglienza innanzitutto.

E, infatti, vennero requisiste le scuole compresa quella frequentata dai miei ragazzi, la "Don Lorenzo Milani" di Viale S. Giovanni Bosco. L'impatto sulle famiglie fu pesante.

Superare l'emergenza, ritornare alla normalità, era importante per tutti. E allora bisognava aiutare, darsi da fare. Fu così che mia moglie, e la sua carissima amica Maria, due tra le tante, si ritrovarono a prestare volontariato nella "L.Milani".

Qui le donne c'erano ed erano tante. Con le loro particolari esigenze di donne e l'imbarazzo di farlo capire con gli occhi più che con le parole. E con le donne i bambini chissà con quali pensieri in testa: chi schivo e intimorito, chi guizzante come ad un carnevale inatteso. I servizi igienici erano stati pensati per tutt'altre esigenze. Così qualcuno cominciò a portarsi a casa ora una ora un'altra donna: una doccia e un ricambio di biancheria restituivano sorrisi di gratitudine.

Un giorno, mentre si preparavano a rientrare a casa, Lucia, mia moglie, si trovò un ragazzino aggrappato alla gamba: bocca socchiusa, sdentata, sorridente e occhi che dicevano “portami con te”. Lucia si guardò attorno e incrociò gli occhi di una signora, la mamma con affianco un altro bambino, occhi bassi, timido. Non c’era molto da interpretare e tradurre. Così fecero ingresso a casa nostra Meri, Armid il figlio faccia-tosta e l’altro ragazzino con qualche improbabile parentela. Un paio di apparizioni a casa le fece anche il cognato di Meri, Gemal.

Per i miei figli e i loro amici fu subito festa. I due piccoli albanesi furono arruolati nel gruppo e il cortile si animò di queste due faccette forestiere. Armid era buffo da morire: un bella capocciona con un casco di capelli neri che pareva appoggiato sopra, viso paffuto e sempre disteso in un sorriso ruffiano e contagioso, non si sprecavano parole tra di loro, non servivano. Adrian, più grande di Armid, era impacciato, sempre a qualche passo dagli altri che lo trascinarono regolarmente in ogni gioco strappandogli timidi sorrisi.

Meri era maestra di canto, Gemal attore nel teatro stabile di Tirana. Persone colte, non scappavano per ristrettezze economiche; non c’era cosa comprare con i loro leke. Meri, poi, su quella nave era stata trascinata, come tanti. Lei tornava a casa con gli stipendi da consegnare ai colleghi quando si sentì chiamare dal figlio, poco più che adolescente, che sulla nave ci era salito e che scoppiava di felicità per quell’avventura di una vita. Era stata trascinata a bordo nel tentativo di riportare il figlio a casa, ma l’intervento della polizia impedì a chi era a bordo di scendere e a chi era a terra di arrampicarsi sulla montagna di persone imbarcate. Il marito l’aspettava a casa. I colleghi a scuola per ritirare lo stipendio. Non c’erano telefonini. Solo qualche giorno dopo da Brindisi riuscì a spiegare l’inspiegabile al marito sconvolto.

La dignità di quei volti, gli occhi che chiedevano continuamente scusa per l’intrusione, mettevano in imbarazzo. Ci volle qualche giorno perché la naturalezza dei nostri comportamenti sciogliesse la loro dignitosa ritrosia.

E poi c’era Armid, capace di sciogliere ogni momento di impasse con il suo sorriso sdentato, l’occholino da scugnizzo e il pollice in alto in segno di ok. Era felice per ogni cosa, un paio di scarpette nuove, una tuta fiammante, un dolcetto. Veniva il sospetto che recitasse la parte, ma a cinque anni appena...

La separazione fu difficile per tutti. Mira e i due ragazzi erano stati destinati al campo di accoglienza allestito a Cassano Murge. Gemal, grazie al giro di attori forse, aveva trovato sistemazione a Verona. Il marito di Mira era un provetto meccanico; il ricongiungimento al coniuge, in Italia, gli permise di trovare occupazione con un’azienda di manutenzione.

Finirono per abitare a Brolo, tra Gioiosa Marea e Capo d’Orlando, affacciata sul Tirreno, la catena dei Nebrodi alle spalle. E vi risiedono ancora. Ma questo l’abbiamo saputo nell’ottobre del 2016, venticinque anni dopo. Quando, per quelle favole che talvolta si realizzano, scoprimmo che mio fratello Lino, che vive a Durazzo, frequentava abitualmente un erudito e spiritoso signore di nome Gemal e Adriana, la sua compagna, è amica da sempre di Mira, la mamma di Armid. Gemal se l’è portato via il Covid 19.

Noi ci eravamo lasciati a Cassano, ad aprile del 1991, dove eravamo andati a trovarli prima che fossero destinati in qualche altra parte d’Italia. Fu l’unica volta che Armid non sorrideva. Continuava ad abbracciare Lucia che gli aveva portato una tuta nuova, ma rimaneva imbronciato. La vacanza brindisina era finita per sempre. Avrebbe mai più rivisto Marco, Luca, Stefano?

Oggi il ragazzino convive felice a Monza, e ha un ragazzino tutto suo padre. Ci siamo ritrovati su Facebook ed è stato entusiasmo incontenibile. Qualche volta Facebook è utile..

Armid a sinistra



Armid (secondo da sinistra) e Adrian (secondo da destra)
Stefano (primo da sinistra) Marco e Luca, mie figli, gli altri due